

Remo Bracchi

I FIDANZATI SPINOSI (LE PAROLE DEL DIALETTO)

[Già pubblicato in “Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell’alta valle del Reno bolognese e pistoiese”, a. XXXIII, n. 66 (dicembre 2007), pp. 335-341.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Molti nomi, molto onore

Tra le denominazioni che Otto Penzig nel 1924 rilevava per la bardana (*Arctium lappa* L.) nell’Emilia, alcune sono ricorrenti nell’intera Penisola, in particolare *bardàna* diffusa in tutta la regione, *bardanàss* più specifica del Piacentino, *làpa* del Bolognese, con le varianti dissimilate *nàpoi* pl. propria del Parmense (Malaspina 3,133) e *napolèin* del Piacentino, che ricalcano la classificazione scientifica *lappa*, con la quale si collega anche il diminutivo it. *lappola*. Alle variegate assegnazioni tassonomiche della pianta due grandi studiosi di linguistica hanno dedicato una monografia specifica (E. Gamillscheg - L. Spitzer, *Die Bezeichnungen der Klette im Galloromanischen*, Halle 1915).

Di un certo interesse risultano altri tipi, affioranti a macchie di leopardo nella stessa area emiliana, e soltanto fortunosamente altrove, non tanto a motivo della loro mancanza, quanto piuttosto della ancora eccessivamente scarsa documentazione onomasiologica, che richiederebbe, per essere attendibile, di venire condotta in modo assai più sistematico, sulla base di inchieste a reticolo meno rado. Disseminata qua e là nella medesima fascia geografica, senza indicazione più precisa del suo affioramento, è segnalata la denominazione *lov*, *lovett*, *luvèin*, nel Parmigiano *lovèn*, che si richiama esplicitamente al “lupo”.

Non ci è dato di conoscere nessun’altra segnalazione della fiera dei monti entro la cornice tracciata dal Penzig, ma da fonti diverse sono stati spigolati analoghi riferimenti al regno animale nella sua varietà domestica e soprattutto selvatica, quali il fr. *loup*, *peigne de loup* “pettine di lupo” (Rolland 7,133-4), il ted. *Wolfskraut* “erba del lupo”, e il calabr. *scica-lùpi* “bardana”, ovvero “straccia lupo” (NDDC 630). Nel suo Vocabolario ferrarese-italiano Luigi Ferri riporta la locuz. *far la pêtga dal lów*, attraverso la quale l’autore descrive un gioco infantile, che glossa con la corrispondente it. “far quercia o queciudlo” (Ferri 229). Antonio Mattioli fornisce tra le accezioni traslate del romagnolo *lów* anche quella di “rampicone di ferro dentato, composto di due archi mobili, a guisa di bocca di lupo, con cui si afferra che che sia caduto nel pozzo” (Mattioli 361). Qualcosa di comune tra i due referenti può essere ravvisato nell’istantanea di addentare una preda.

Diverse altre bestie di grossa e di piccola taglia sono chiamate in causa sporadicamente in aree vastamente dislocate nello spazio e nel tempo: lat. *arcion* (lat. scient. *arctium*), trascriz. del gr. *árkion*, formazione aggettivale ricavata da *árkos* “orso”, a motivo delle larghe foglie della pianta, specialmente nel suo primo anno di crescita, quando ancora dal cespo non è spuntato il fusto, nelle quali la fantasia popolare riconosceva l’orma del plantigrado (Plinio, *Nat. hist.* 1,25,66; 25,113; Dioscoride 4,102 (gr 4,106); cf. André 1985: 23, meno probabilmente si tratta di un derivato dal verbo *arkéō* “soccorso, guarisco”); fr. dial. *chou d’âne* “cavolo d’asino”, *caoulétt d’azé* con altre variazioni “bardana” (Rolland 7,130); fr. dial. *renards*, *queue de renard* “coda di volpe” (Rolland 7,133); fr. dial. *ca*, *chien*, *tchin* “cane”, *cap de cagnott*, *cagnott* “(testa di) cane” (Rolland 7,133); friul. *g’iatas*, *g’atàz*, *gàta risa* “gatta riccia” (Pellegrini-Zamboni 1,261 e 263), fr. dial. *gat*, *tchèton* (Rolland 7,133, secondo Spitzer 58 ss. da **gafets* “gancio, uncino”); sardo *cima de rani*; bellun. *èrba da s’ciosi* “erbe da lumache”, friul. *jèrbe dai cais*, *lavàc’ di cais*, *lacàis* “erba delle lumache”, frequentissime sotto le ampie foglie della pianta (Pellegrini-Zamboni 1,262), abr. *cuppe di li ciammajiche* “mestola delle lumache” (LEA 1,549); friul. *rùis* “bruco” per l’aspetto peloso (Pirona 905); friul. *forcolétes* alla lettera “forbicine, forfecchie” forse per gli uncini con i quali i frutti si appiccicano” (Pirona 334), che possono richiamare alla mente le appendici caudali dell’insetto. Nei piem. *gette*, *gitte*, casal. *giutte*, lig. (Ponte di Nava) *giatte* si è invece voluto vedere una propagginazione del ted. *Klette* “bardana” (Pellegrini-Zamboni 1,263), ramificatasi al di qua della barriera alpina.

Il tipo emil. *persùra* “bardana”, del quale non è indicata la località di raccolta, sembra trovare riscontro nel bresc. *praziùra* (Penzig 1,44). Entrambi i termini, attraverso qualche capricciosa rimodellazione paretimologica, vanno forse messi a confronto coi tosc. *personata*, *personata maggiore*, formulazioni riprese per via diretta dal lat.

di Columella (sec. I d.C.) *personata*, Celso (sec. I d.C.), quasi certamente derivate da *persōna* “maschera”, con le varianti *persollāta* dal dimin. *persolla*, *persōnīna* (Celso 5,27,10), *persōnia* (Chiron 834) “erba delle maschere”, perché le grandi foglie venivano utilizzate nei giochi fanciulleschi in funzione di maschere per velarsi la faccia, come viene confermato anche dall’antecedente greco *prosōpion*, *prosōpīs* “bardana” da *prōsōpon* “maschera” (André, *Plantes* 194), voce trascritta in lat. accanto al calco nella forma ancora aderente all’originale *prosopion* “bardana” (André, *Plantes* 208). L’appellativo viene continuato nella frastornata gamma delle varianti lat. medievali *personantia*, *herba procinatia*, *procinacia*, *porcinatia*, *porconatia*, *proserpinaca*, *prosopes* (Rolland, *Flore* 7,125). Si conosce pure il calco ted. *Maskenklette* (Marzell 382).

A Reggio è segnalato *pizicaról* con un riscontro perfetto nel napoletano *pizzicaruolo*, tipo rientrante nel filone delle formazioni che, in vario modo, alludono alla presenza di terminazioni spinose intorno al capolino, tra le quali si possono ricordare, a semplice titolo di esempio: ven., friul. *spin* (Pellegrini-Zamboni 1,262), Castel di Casio, Faldo *chérd* pl. “cardi” (Giovanni Lodovisi), romagn. *cartôn* “cardone, bardana” (Ercolani 115), fr. dial. *chardon gletonneux* (Rolland 7,128), *cardoun*, *cardou*, *tsardou*, *çardou* (Rolland 7,134), pav. *spinabuoi*, piem. di Prigelato *gratteciùelo*, fr. dial. *pice-cou* “pungi culo”, *grata-cu*, *grète-cou*, *grata-kiou*, *grato-kiou*, *grato-cuour* per eufemismo (Rolland 7,133), *ponte e cou*, *pik’ à tioul* “bardana”, “pungi sedere” (Rolland 7,133), sardo logudorese *ispròne* “sperone” (Paulis, *Piante* 83), fr. dial. *éperons*, *éperons de dame* (Rolland 7,134), ted. *Angel* “bardana”, “arpione» (Marzell 1,378).

A queste puntualizzazioni onomasiologiche della pianta, si aggiungono quelle che specificano le note proprietà dei capolini di aderire agli abiti, quali il piem. (Val della Tour) *tachèt*, bresc. *tacamà* “attaccamani”, friul. *ërba tacadicia*, *ërba ca tàca*, *tacanei*, *tàcol* (Pellegrini-Zamboni 1,262), friul. *rampìns* (Pirona 847 e 878-9), romagn. *grapèla*, voce parallela a *grapiöla* “attaccamano, attaccaveste, *Asperula odorata* L.” (Ercolani 245), entrambe corradicali di *aggrappare*, *aggrapparsi*, Alpi ver. *petolàri*, carn. *pocs peti* da *pocà* “urtare”, con allusione al momento in cui le infiorescenze sono lanciate (Gortani 2,447), friul. *pitàcs* da *petà* “battere, attaccare” (Pellegrini-Zamboni 1,263), polacco *rzepie* “capolino di bardana attaccato al vello delle pecore, alla coda del cane, agli abiti” (Julia Krause; Brückner 475, della stessa radice del lat. *rapĕre*), ver. *botoni*, carnico *lavàz di botón*, letter. “romice dei bottoni”.

Ugualmente il termine lat. *lappa* “bardana” (Virgilio, *Georg.* 1,153; 3,385; Plinio, *Nat. hist.* 18,153; 21,104; Ps. Dioscoride 4,106) si deve ricondurre alla rad. indoeuropea **lep-* “attaccare”, attestata dal sanscrito *liptáh* “collante”, lituano *limpu*, *lipti* “attaccare”, lat. *lippus* “cisposo”, in continuità di motivazione col ted. *Klebewurzel* “bardana” da *kleben* “attaccare, incollare”, greco moderno *kollētsída* “bardana” da *kólla* “colla”, con cui va il calabrese *codḍizza*, *cuḍḍizza*, *cojizza*, *corizza*, *cuzziḍḍa* dal greco *kollētsa* (NDDC 16 e 188) e, per altre specie, greco *ixós* “pania, vischio” e “attaccamani”, fr. (*herbe*) *collante* “attaccamani” (André, *Latomus* 15 (1956), pp. 294-96; André, *Plantes* 138), anche *lapella* (Isidoro, *Etym.* 17,9,84; CGL 3,537,29; 542,22), calabrese *mbiḍḍusa* “lappa” da *mbiḍḍari* “attaccare, appiccicare” (NDDC 404). Il ted. *Klette* risale alla medesima valenza (Marzell 1,375).

Alla voce romagn. *bardāna*, Libero Ercolani annota che la pianta è più comunemente conosciuta come *fujôn* o *cartôn* “cardo” (vedi pure Ercolani 49; Masotti 109). E scorrendo al lemma *fujôn* si legge: “foglione”, lappa, bardana, così chiamata per le sue grandi foglie, che sono molto usate dai contadini per proteggere dal sole le tenere pianticelle di pomodoro, di peperone e di melanzana, dopo il trapianto» (Ercolani 215). L’utilizzo delle foglie particolarmente espanse ha assegnato alla specie altre curiose denominazioni: ligure (Ruta) *cappellasci* pl., veronese *capelazzi*, tosc. *cappellaccio*, engadinese *chapeus*, *chapéls* (DRG 3,318-9), sic. *cappeddu di porcu*, *chapeau de boeuf*, fr. *chapeau du diable* (Rolland, *Flore* 7,135) e probabilmente le formazioni esaminate sopra, talora capricciosamente rielaborate, che fanno riferimento alla “maschera”.

L’appellativo lat. *manifolium* “bardana” (Ps.-Apul. 36,23: *manefolium*; CGL 3,568,32), sembra un composto da *manus* “mano” e da *folium* nell’accezione di “foglia larga come una mano” o “a forma di mano”, piuttosto che rappresentare una reinterpretazione di **magni-folium* “grande foglia” (André 154). A motivo della credenza nella ‘*signatura rerum*’, il riscontro di una palma nel dettaglio di un vegetale contornava immediatamente la specie di un alone di mistero. Forse se ne scrutavano le venature per leggervi le strade del destino.

Nomi intriganti

La formazione che tuttavia si dimostra più curiosa per i referenti chiamati in causa e maggiormente interessante nei suoi risvolti culturali risulta il parm. (*i*) *parent* “bardana” (Capacchi 1,83), con quella corrispondente che già trasborda verso la Lunigiana, *parenti* pl. “bardana”.

Dalle inchieste, che ormai sono in corso da oltre un quarantennio nell’alto bacino dell’Adda, si ricava che *morós* designa il “capolino spinoso della bardana”, il frutto non commestibile, che attira l’attenzione dei ragazzi

a motivo della sua forma tondeggiante, della sua tinta rosa porporina simile a quella del cardo chiuso nella fase dell'infiorescenza, e soprattutto per la presenza dei fitti uncini, che permettono la sua tenace aderenza ai capelli e ai vestiti di coloro contro i quali si lanciano. La scoperta di un cespuglio di lappole poteva costituire un'offerta di gioco inattesa e gradita, in un tempo in cui i divertimenti si dovevano trovare più nella fantasia che in lungo allineamento sugli scaffali dei negozi e nelle vetrine. Certo l'apparente stravaganza dell'appellativo non mancherà di suscitare una domanda spontanea. Non si può infatti fare a meno di chiedersi quale relazione possa esistere fra il nome che la tradizione ci ha trasmesso e l'oggetto designato.

Come tutti sanno, *morós* è un termine settentrionale, caratterizzato dalla caduta della vocale d'inizio, e che perciò corrisponde all'aggettivo italiano *amoroso*, nell'accezione sostantivata di "fidanzato". Il distacco della sillaba iniziale si è prodotto assai probabilmente nella versione femminile, un tempo la più ovvia e usuale, quando era generalmente demandata all'uomo l'iniziativa di scegliersi la compagna della propria vita. Per erronea segmentazione, dovuta all'oralità ancora poco esperta di riproduzione scritta, si passò dalla formula originaria *l'amorósa* alla successiva *la morósa*.

Nel dialetto grosino vi fa riscontro *rufiän* (DEG 710), termine ancora più intrigante, dal momento che allude al "delatore", in origine a colui che si incaricava di fare da "intermediario d'amore" tra uno spasimante e la ragazza divenuta presente in ogni suo sogno. Ugualmente a Poggiridenti, sui declivi terrazzati della media Valtellina, se ne trova il riverbero in *rufiän* "capolino della bardana". Sono numerose le istantanee etnografiche inserite nel Dizionario etimologico grosino a illustrazione di questo e di altri termini che, già a una prima occhiata anche un po' distratta, appaiono per lo meno bizzarri. La comparsa di voci seguite da glosse inattese nascondono sempre risvolti segreti che stimolano alla ricerca. In genere le striature che esse fanno balenare all'orizzonte, come nuvole filate dal vento nel mattino, sono rivelatrici di rapporti un tempo conflittuali fra denominazione e referente o tra essi imbricati in un modo che ora soltanto nei casi più fortunati risulta possibile determinare. A Locarno il *fiór da rufiän* è il «geranio» (LSI 2,469), presumibilmente impiegato in qualche liturgia laica smarritasi nel tempo.

Se ora si dilata la propria ricerca oltre gli angusti confini provinciali, si può facilmente constatare come il nesso stravagante fra parola e cosa non rimanga del tutto isolato. La metafora ritorna identica o analoga anche altrove. Le motivazioni che hanno provocato l'insorgere di simili invasioni di campo non vanno ricercate in modo astratto in qualche angolo della mente, con il rischio sempre in agguato di applicare la visione del nostro attuale modo di sentire a una realtà totalmente diversa di un passato divenuto irrecuperabilmente lontano. Nei casi meno disperati sono ritualità o credenze fluite a noi per canalizzazioni carsiche a gettare qualche sprazzo di luce sull'interpretazione corretta. A proposito del frutto della bardana, non è ancora del tutto uscita dalle abitudini dei ragazzi di campagna la tentazione di servirsene come proiettile per bersagliare le coetanee, raramente insensibili alla tacita provocazione. Le punte spinose e arricciate si impigliano nei maglioni di lana e soprattutto nei capelli delle giovani, i loro tiri a segno preferiti, e vi aderiscono in modo così intricato, che riesce problematico staccarle senza qualche spiacevole rimostranza da parte del cuoio capelluto.

Ciò che ora non costituisce se non un gioco un po' birichino, si rivela in realtà come il prolungamento ormai del tutto inconsapevole di un rituale antico. L'oggetto lanciato sui capelli di una fanciulla da parte di un coetaneo, di preferenza rintanato in un angolo dal quale non potesse venire scoperto, corrispondeva in un passato, lontano non si sa quanto, a una consultazione del dio dell'amore o del destino. Se il capolino si fosse afferrato con i suoi piccoli artigli alla capigliatura della giovane, era segno che essa avrebbe corrisposto all'amore che bussava alla porta con il suo primo tocco timoroso. Così il globo ricciuto della bardana diventava un pronostico certo di fidanzamento, una risposta voluta da chi invisibilmente veglia sul nostro destino alla appena baluginata richiesta da parte dell'innamorato. Doveva trattarsi di un vero e proprio rituale di divinazione.

Una corona di altre voci, che dimostrano di aver percorsa una traiettoria semantica parallela, fa da cornice culturale alle nostre varianti. Nella Spagna incontriamo *amor de hortelano*, *amores seccos* "amore di ortolano, amori secchi" (Rolland, *Flore* 7,136-7; Moliner 1,167), in area francese dial. (Fleers, Orne) *accroche-coeur* (Rolland 7,133) "tirabaci", propriamente "impiglia cuori", *érbo dé la jaounisso*, prov. *érbo dé la jaounujé* "erba della giovinezza", il tempo in cui fioriscono gli amori (Rolland, *Flore* 7,135), in Val Camonica *tacafómne* "piccolo riccio della bardana che si attacca ai vestiti" (Goldaniga 2,402; Ertani 129), alla lettera "che aggredisce le donne", nel contado di Liegi *plaque-madame* "accolla signora" (Rolland, *Flore* 7,136), in terra d'Abruzzo *spiè dè tuttè* "lappola", nella sua accezione propria "spia di tutti", nel senso forse di misterioso testimone che possiede un segreto e intende palesarlo come di contrabbando, nel fr. dial. (Montluel, Ain) *thérta-partó* "cerca dappertutto" (Rolland, *Flore* 7,136), per trovare chi sia il bersaglio predestinato dell'amorino che scocca la freccia.

Restano più enigmatiche le formazioni dialettali francesi (Côte-d'Or) *voleur* "ladro" ("rubacuori?"),

trent. *taca beghe* “attacca liti” (Pellegrini-Zamboni 1,262), forse provocate dal cieco scatenarsi della gelosia, grig. *mórders, morderatschs, morderatschin*, se realmente dal ted. *Mörder* “assassino” (Pellegrini-Zamboni 1,266: dubitativamente da *mordère*), biellese (Valle d’Andorno) *apcà* “frutto della bardana”, in senso etimologico “peccato” (Sella, *Flora* 15), nella cui evocazione sembra quasi di intravedere la paura che un galoppo imbizzarrito dell’istintività si trasformi in un inevitabile ruzzolone, soprattutto se considerata insieme con una puntuale conferma proveniente dalla fascia settentrionale del *départ. du Nord*, *malice* (Rolland, *Flore* 7,136), ossia “malizia”. Anche il bretone *pouranté* “povertà” (Rolland, *Flore* 7,138) si colloca ai margini della realtà tangibile, senza che se ne possa cogliere la motivazione profonda.

Una sensazione ambigua di desiderio e di timore a un tempo si riscontra nella denominazione ferrarese *zalamarolla* attribuita al “fiore della lappola”, un composto ancora sufficientemente leggibile di *zala*, *zolla* “bottone” e di *marolla* “mariola” (Ferri), ossia “maliziosa, impertinente” perché coloro che lo lanciano si attendono che si attacchi come una borchia ornamentale un po’ ridicola ai malcapitati, capace di regalare qualche momento di ilarità a un gruppo di spensierati, e coloro ai quali si appiccica sospettano che essa sia il preavviso di un tiro birbone che piomberà loro addosso quando meno se lo aspettano. Per traslato lo stesso termine vale infatti anche “pietra o altro oggetto simile scagliato per offendere qualcuno”, e “denuncia, ricorso per iscritto contro terzi”. L’allusione al fermaglio fissato sul vestito si riverbera pure nel tipo veneto *botoni* pl. “capolini della bardana”, carnico *lavàz di botòn*, fr. dial. *bouton de soldat, bouton de guêtre* “bottone di ghetta, di uosa”, *bouton de culotte* “bottone di culotta” (Rolland, *Flore* 7,135). In area tedescofona i corrispondenti sono numerosissimi, come nati per gemmazione l’uno dall’altro: *Judenknopf, Judenknöp* “bottone del giudeo”, *Bettelknöpf, Bedlknopf* “bottone dell’acattone”, ingl. *beggar’s buttons, Popenknaep (Pfaffenknöpfe* “bottoni del prete”), *Soldatenknöpfe, Soldadeknebb, Soldateknöpp* “bottone del soldato”, *Preußenknöpfe* “bottone del prussiano”, *Bosemsknöpp, Pisknöp (Bisamknöpfe* “bottone del muschio”). «I ragazzi appiccicano sui loro vestiti i frutti della bardana, immaginandoli bottoni o galloni, per giocare ai soldati» (Rolland 7,139). In Val Camonica abbiamo *tacabràghe* “piccolo riccio della bardana che si attacca ai vestiti” (Goldaniga 2,402).

Parentele e ritualità ancestrali

Una folta nomenclatura parentelare di contorno, per la quale ci si accontenta in genere di fornire una spiegazione troppo ‘razionale’, si riscontra qua e là, quali i non ancora del tutto scordati liguri, lunigianese, toscano *parènti* “frutti della lappa bardana”, così chiamati perché si attaccano addosso ai malcapitati come fastidiosi congiunti (Plomteux 2,731; DEDI 169; DIDE 320; ALI q. 4016; Prati, *Storie di par.* 38-9), il parmense *i parènt* (Capacchi 1,83), i francesi (Sarthe, Orne e altrove) *pará* “bardone”, ossia “parente” (FEW 7,643), e *cousin* “seme dell’*Arctium lappa*” (Rolland, *Flore* 7,136 e 137), i quali, come cugini indiscreti, non si levano mai d’attorno (Bertoldi, *Colch.* 189). Si tratta di una motivazione che proviene da lontano, se si dà credito alla testimonianza di Isidoro di Siviglia: *Haec herba [lappa] a Graecis philánthropos vocatur, quod vestibus hominum inhaereat ob asperitatem sui (Etym. 17,9,66)*, “questa erba, la lappola, è chiamata dai greci *filantropo*, perché aderisce alle vesti degli uomini per la sua spinosità”.

In modo parallelo, ad altre specie vegetali è toccata una sorte analoga, come pare lecito dedurre dalle denominazioni ad esse attribuite, alludenti tutte a reminiscenze di rituali attardatisi nelle retrovie della storia, ma ancora in parte leggibili in controluce. A Grosotto, fra Bormio e Tirano, *rufièn* designa probabilmente l’“erba giudaica”, per altri la “spiga del *medl* (dal lat. *mīlium* “miglio”, REW 5572) che si attacca alle calze”. Nei loro giochi spensierati i ragazzi si divertono a infilarsela nelle maniche, per farla risalire verso la spalla, dal momento che le reste rivolte in basso, puntando sulle maglie e contro la pelle, non le permettono più di ridiscendere. A Montagna, a ridosso di Sondrio, *rufiàn* vale invece “aparine”, erba selvatica detta in italiano *attaccaroba*, l’*èrba taca* dei valtelinesi, i cui semi al semplice sfioramento si apprendono ai vestiti o al pelo delle bestie (Baracchi 91). Per processi semantici analoghi, anche altrove le denominazioni dell’“erba giudaica, *Galeopsis tetrahit* L.”, vengono a coincidere con quelle della bardana, come in qualche varietà dialettale *surselvana*, che la classifica senz’altro *spasadùr* “erba giudaica”, “sposo” (NVS 1005), o agordine, dove i frutti sono detti *spasadóri, sposie* perché quando la maturazione li rinsecchisce, si attaccano alle calze delle ragazze, le quali, dandosi da fare per liberarsene, sono pronte a ripetere (forse riecheggiando l’amara rassegnazione della volpe della favola, che tentava invano di raggiungere il grappolo troppo alto per lei sul vigneto): Io non ho voglia di sposarmi! (Rossi 1089; EWD 6,381).

Così a Frontale, ridente di sole sul vasto pianoro collocato su un gradino di roccia incombente verso il corso dell’Adda, *sc’pośalécia*, a Sondalo *sc’pośalécia*, è la metafora chiamata in causa per designare la “canapa selvatica, *Galeopsis tetrahit* L.”. Nel friulano *spusadoir* è invece l’“*Eringium campestre*”, che a San Sepolcro in

Toscana diventa *l'erba dell'invidia* (Penzig 1,206). Per qualche autore si tratta di una rielaborazione secondaria di formazioni che si muovono dal verbo *pungere*, perché dopo la caduta dei petali i calici dentati delle infiorescenze assumono l'aspetto di tante spine (Pellegrini-Zamboni 2,648). Ma il concerto delle corrispondenze onomasilogiche e alcune ritualità affioranti da tradizioni popolari non del tutto dilavate, suggeriscono piuttosto di farle rientrare nella serie delle voci in esame. Nel ticinese prealpino (Rovio) con *morós* sm. pl. si indicano le "spine che si appiccicano alle gonne per via" (materiali del VSI). In Calabria *l'erba mugglieri* è "l'attaccamani", propr. "erba moglie" (NDDC 438).

In qualche parte della Lombardia le ragazze usavano sfogliare la margherita sottoponendole il quesito per loro più urgente: *mónega, capuscìna, tò mari, sta cossì* (De Gubernatis, *Plantes* 1,266) "monaca, cappuccina, prendi marito, rimani zitella". Nel dialetto di Zoldo con la formula alternativa *pàse no pàse* viene designata la "margheritona dei prati" (Croatto, *Zold.* 362), detta anche *morós, mamorós* "*Chrysanthemum leucanthemum* L.", dalla filastrocca recitata staccandone i petali a uno a uno: *me morós (ma morós) / l'é n bèl tós: / al me àma, / al me bràma, / al me ól bén* "il mio fidanzato è un bel ragazzo: mi ama, mi desidera, mi vuol bene", o anche *al me ingàna* "mi inganna, mi tradisce", e scherz. *al me fa dormì sul fén* "mi costringe a dormire sul fieno" (Croatto, *Zold.* 317). Nel Ticino si qualifica come *fiór dal divòrzi* l'"*Edgeworthia*, pianta ornamentale delle timeleacee" (LSI 2,468).